

TEMPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe)

gennaio '08

La proposta di Moratoria per l'aborto ha riaperto la discussione sull'interruzione volontaria della gravidanza, a 30 anni dal referendum sulla legge 194

DIFENDERE LA VITA SEGUENDO LA VIA DEL REALISMO

L'editoriale di Avvenire, che segue, evidenzia come sia responsabilità dei credenti operare non solo in campo legislativo, ma anche in quello dell'animazione delle coscienze

Livace dibattito in corso sulla difesa della vita e sull'eventuale revisione (o comunque sulla corretta applicazione) della legge sull'aborto richiama alla mente la nota parabola dell'evangelista Luca: «Se uno di voi decide di costruire una casa... si mette a calcolare la spesa per vedere se ha soldi abbastanza per portare a termine i lavori. Altrimenti, se getta le fondamenta e non è in grado portare a termine i lavori, la gente vedrà e comincerà a ridere di lui e dirà: "Quest'uomo ha cominciato a costruire e non è stato capace di portare a termine i lavori"». È l'invito del Signore a una attenta valutazione della realtà, nella linea di quell'«etica della responsabilità», e non soltanto dell'«etica della convinzione» che 19 secoli più tardi sarebbe stata teorizzata da Max Weber in pagine famose. E nessuno appariva e appare più autorizzato di Cristo – il grande Profeta – a mettere in guardia contro i rischi di un malaccorto profetismo; nessuno meno di Lui può essere accusato di indulgere ai bassi accordi di bottega e ai compromessi. Riflettendo su questa parabola, vi sono alcuni aspetti non del tutto convincenti nell'azione che il centro-destra, auspice Giuliano Ferrara, sta conducendo per la revisione della legge sull'aborto. Non bisogna infatti dimenticare che il Governo Berlusconi ha avuto cinque anni di tempo e potendo contare su una robustissima maggioranza per modificare tale legge, ma non solo non vi è riuscito, non lo ha nemmeno seriamente tentato.

Segue a pag.2

Causa un clima particolarmente ostile, da parte di una frangia di docenti e studenti, è stata annullata la visita che Papa Benedetto XVI avrebbe dovuto compiere all'Università La Sapienza, in occasione dell'apertura dell'anno Accademico

DI FRONTE ALL'ANTICLERICALISMO IN CATTEDRA

di Roberto Lambertini

Probabilmente, nel bel mezzo della tempesta mediatica che ha accompagnato il mancato intervento di Benedetto XVI all'inaugurazione dell'anno accademico alla Sapienza, qualche lettore o telespettatore si sarà chiesto se non sia più vero che l'anno accademico inizia in autunno. Dato il mestiere che faccio, posso rassicurarlo che - campagne di discredito delle Università a parte - le lezioni iniziano sempre in autunno, anzi, dai tradizionali primi giorni di novembre ormai si anticipano sempre di più, andando a toccare perfino, in qualche ateneo, le ultime settimane di settembre. Così, quando sono convocato per mettermi la toga (non il tocco, per fortuna), ormai sono al lavoro già da mesi; anzi, molto spesso, (ed anche nell'anno accademico 2007-08 a Macerata sarà così) ho già esaminato una parte degli studenti che hanno seguito i primi cicli di lezioni. Il fatto è che da quando le riforme universitarie (perseguite da governi di entrambi gli schieramenti) hanno messo i singoli atenei in concorrenza gli uni con gli altri, mentre impera la cultura dell'immagine e della comunicazione per vendere (in questo caso vendersi), l'inaugurazione dell'anno accademico è diventata quella che si dice una "vetrina" nella quale si cerca di mettere in mostra come invitato qualche nome d'effetto. Poiché i nomi importanti, tra politici, imprenditori, personalità, sono più o meno sempre quelli, la data dell'inaugurazione spesso slitta a seconda degli impegni degli ospiti. E le università più piccole fanno spesso la fila più lunga.



Non c'è che dire, al Rettore della Sapienza era riuscito un gran colpo: da una parte avere comunque un invitato d'eccezione e dall'altra parte un personaggio che avrebbe senza dubbio conferito all'inaugurazione una dignità ben superiore alla media. E, a giudicare dal testo diffuso nonostante l'assenza, avrebbe innalzato di non poco il livello culturale dell'evento, probabilmente anche suscitando interessanti reazioni di dissenso sul medesimo piano. A chi si è opposto alla presenza del Papa, tuttavia, non importava cosa Benedetto XVI potesse dire. La denunciata "incongruità" stava nella sua presenza e nel suo prendere la parola: un chiaro segno dello strapotere della cultura dell'immagine su quella del ragionamento e del dialogo.

Ad un'abile orchestrazione giornalistica, cui si sono accodati i "collettivi" con il loro surplus di intemperanze, sono seguite le dichiarazioni di tutti su tutto, le polemiche, a Macerata perfino i volantini di un'associazione di studenti cattolici che, nel manifestare la comprensibile indignazione, è riuscita a farne un'occasione per attaccare il governo Prodi operando un'ardita connessione tra la Sapienza e le "disariche" che impegnavano in quei giorni gli organi di informazione e di polizia.

Segue a pag.2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

DIFENDERE LA VITA SEGUENDO LA VIA DEL REALISMO

Segue dalla prima pagina

E' possibile che gli scenari stiano mutando: e in effetti sembra crescere nella coscienza comune la convinzione che l'aborto è una drammatica ferita inferta alla coscienza civile e la negazione del più fondamentale dei diritti, quello alla vita. Ci si può chiedere tuttavia se i sostenitori della revisione della legge siano realmente convinti dell'attuale praticabilità di questo percorso o se non serpeggino, qua e là, tentazioni di utilizzazione strumentale di questa pur nobilissima causa. Una verifica di questa ipotesi potrebbe essere rappresentata da un pubblico e solenne impegno del centrodestra a rivedere la legge sull'aborto. Ma questo impegno non vi è stato in campagna elettorale e non sembra essere inserito nel programma dell'eventuale futuro governo di centro-destra.

In questa situazione vi è da domandarsi, per quanto riguarda più direttamente la comunità cristiana (e sulla base della già ricordata pagina evangelica) se sia il caso di riprendere una battaglia frontale contro la legge o se convenga percorrere altre strade e in particolare tre.

La prima è quella di una seria applicazione della legge per quanto riguarda la figura di coloro, *in primis* i Consultori familiari, che dovrebbero operare un serio vaglio delle motivazioni abortive e suggerire possibili alternative (Consultori che, in sostanziale spregio della legge, sono ridotti ad una mera funzione notarile o più semplicemente «scavalcati» da compiacenti medici di famiglia).

La seconda via passa attraverso serie politiche sociali per la maternità, a cominciare dall'istituzione di un robusto Fondo nazionale di sostegno delle gravidanze difficili.

La terza e per la comunità cristiana più importante e anzi decisiva, è un più forte e convinto impegno dei credenti *nell'evangelizzazione della vita*, in modo da operare quella trasformazione delle coscienze in assenza della quale vi è da dubitare dei concreti effetti pratici di un'eventuale e pur auspicabile, revisione della legge.

E' responsabilità dei credenti operare anche sul piano delle leggi; ma il loro privilegiato campo d'impegno dovrebbe essere quello dell'animazione delle coscienze, nella convinzione che è, alla fine, questo il vero luogo nel quale si decide pro o contro il rispetto della vita. Altrimenti si corre il rischio che, inseguendo vaghi ed irrealizzabili progetti di revisione si dimentichi quel compito di evangelizzazione della vita che è il *primum necessarium* di una Chiesa fedele alla sua vocazione.

fonte Avvenire

DI FRONTE ALL'ANTICLERICALISMO IN CATTEDRA

Segue dalla prima pagina

Per l'ennesima volta, non è stato un bello spettacolo, di un tipo cui ci stiamo purtroppo abituando. Quello che però mi ha colpito molto è come l'anticlericalismo "militante" di questo genere possa costituire, oggi, forse in mancanza d'altro, un "collante" significativo perfino all'università, fino alla necessità di rispolverare tutti i più vietati luoghi comuni di questo certo non nuovo atteggiamento. Non a caso c'è stato il bisogno di trovare a tutti i costi un'affermazione antigalileiana negli scritti di Ratzinger, scovata attraverso un voluto (penso) fraintendimento del pensiero di Feyerabend, che ogni normale studente universitario, dopo l'esame di Filosofia della Scienza, è in grado di riconoscere come tale. Viene da chiedersi che senso abbia, in una università in cui ogni giorno l'autonomia sostanziale è erosa dall'impovertimento dei fondi pubblici e dalla inevitabile sottomissione alle richieste dell'industria privata, immaginarsi che la minaccia alla libertà possa venire autenticamente dal capo di una Chiesa che mai come oggi è essa stessa in difficoltà e si interroga su come riuscire a comunicare in modo autentico con gli uomini del Terzo Millennio. Chi ha insegnato in Facoltà dedite alla ricerca scientifica cosiddetta pura – dalla matematica alla fisica – sa bene che, dopo avere ormai da tempo ridotto le discipline umanistiche alle Cenerentole della situazione, perché si suppongono incapaci di produrre reddito, l'utilitarismo imperante ha cominciato a falciarsi anche la ricerca nell'ambito delle scienze naturali, a favore delle applicazioni pratico-economiche dei saperi che si ritengono acquisiti; ormai, mentre ogni giorno sforniamo esperti di ingegneria dell'azienda, di certificazioni di qualità e di marketing, faticiamo a trovare chi sia disposto a studiare fisica ed in grado di insegnarla. E questo certo non a causa delle manovre dell'oscurantismo clericale.

Del resto questo anticlericalismo della "cattedra" non è un fenomeno isolato, ma si inserisce chiaramente in una stagione di vera e propria "insofferenza" dell'Occidente europeo nei confronti della tradizione e della cultura cristiana che, quanto più scontano un assottigliamento a livello di adesione alle Chiese (cattolica, anglicana, luterana, riformata) e di partecipazione alla vita religiosa, tanto più sono oggetto di attacchi ideologici e politici che ne auspicano lo sradicamento, in nome della tolleranza.

Questo rigurgito di anticlericalismo mi pare veramente la scelta di un bersaglio "sbagliato" o di comodo, una scelta che si lascia sfuggire gli autentici problemi del presente e del futuro dell'umanità sui quali invece credenti e non credenti dovrebbero confrontarsi per trovare soluzioni sostenibili. Ma ancora di più di questa miopia, in quanto credente mi preoccupa il modo con cui possono reagire e reagiranno coloro che si sentono cristiani, e non si vergognano del Vangelo. Sono esposti quotidianamente alla tentazione di innalzare barricate, di rispondere colpo su colpo, di invelenirsi, e perdere così, in totale buona fede, una parte integrante del messaggio che vogliono invece continuare ad annunciare. Come ha detto il parroco di Penzale, Don Remo Rossi, in una sua omelia del 18 novembre scorso (cito da un appunto preso in fretta): "Il problema non può essere sforzarsi di costruire sistemi culturali per rintuzzare gli attacchi contro la Chiesa, perché non c'è nessun nemico". Queste parole possono sembrare paradossali, in un momento come questo, ed invece contengono una profonda verità evangelica che proprio oggi è necessario ripetersi in continuazione.

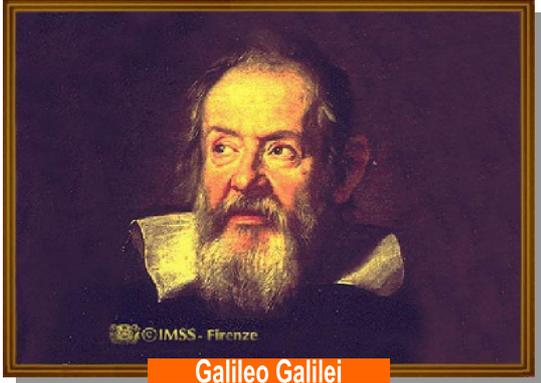
Nel primo numero di Temporalis (consultabile nel sito www.parcchiapenzale.it), è stato trattato, tra gli altri, il tema "Fede, Ragione e informazione" a seguito delle reazioni islamiche, anche violente, scaturite da una citazione che Benedetto XVI inserì nella lezione tenuta presso l'Università tedesca di Regensburg. Pubblicammo la parte del discorso "incriminato" e riflettammo sulla strumentalizzazione messa in atto da chi ha interesse ad estrapolare una frase dal suo contesto e farne un pretesto per secondi fini.

Oggi la cosa, in un certo senso, si ripete. Questa volta alla base della contestazione, da parte di un manipolo di professori e studenti dell'Università La Sapienza, una citazione che l'allora Cardinale Ratzinger fece su Galileo nel 1990, presso lo stesso Ateneo romano.

Anche questa volta una estrapolazione strumentale di una citazione e anche questa volta Temporalis, sempre nell'intenzione di contribuire fattivamente alla chiarezza, pubblica la parte contestata nel suo contesto, la lettera inviata al Rettore Guarini, da parte di alcuni docenti di Fisica, per chiedere la cancellazione, poi ottenuta, della visita del Papa all'Ateneo romano e infine il discorso che il Santo Padre avrebbe dovuto leggere all'apertura dell'anno accademico.

L'INTERVENTO DEL 1990

“Nell'ultimo decennio, la resistenza della creazione a farsi manipolare dall'uomo si è manifestata come elemento di novità nella situazione culturale complessiva. La domanda circa i limiti della scienza e i criteri cui essa deve attenersi si è fatta inevitabile. Particolarmente significativo di tale cambiamento del clima intellettuale mi sembra il diverso modo con cui si giudica il caso Galileo.



Galileo Galilei

Questo fatto, ancora poco considerato nel XVII secolo, venne -già nel secolo successivo- elevato a mito dell'illuminismo. Galileo appare come vittima di quell'oscurantismo medievale che permane nella Chiesa. Bene e male sono separati con un taglio netto. Da una parte troviamo l'Inquisizione: il potere che incarna la superstizione, l'avversario della libertà e della conoscenza. Dall'altra la scienza della natura, rappresentata da Galileo; ecco la forza del progresso e della liberazione dell'uomo dalle catene dell'ignoranza che lo mantengono impotente di fronte alla natura. La stella della Modernità brilla nella notte buia dell'oscuro Medioevo.

Secondo Bloch, il sistema eliocentrico -così come quello geocentrico- si fonda su presupposti indimostrabili. Tra questi, rivestirebbe un ruolo di primo piano l'affermazione dell'esistenza di uno spazio assoluto; opzione che tuttavia è stata poi cancellata dalla teoria della relatività. Egli scrive testualmente: «Dal momento che, con l'abolizione del presupposto di uno spazio vuoto e immobile, non si produce più alcun movimento verso di esso, ma soltanto un movimento relativo dei corpi tra loro, e poiché la misurazione di tale moto dipende dalla scelta del corpo assunto come punto di riferimento, così ?qualora la complessità dei calcoli risultanti non rendesse impraticabile l'ipotesi? adesso come allora si potrebbe supporre la terra fissa e il sole mobile».

Curiosamente fu proprio Ernst Bloch, con il suo marxismo romantico, uno dei primi ad opporsi apertamente a tale mito, offrendo una nuova interpretazione dell'accaduto.

Il vantaggio del sistema eliocentrico rispetto a quello geocentrico non consiste perciò in una maggior corrispondenza alla verità oggettiva, ma soltanto nel fatto che ci offre una maggiore facilità di calcolo. Fin qui, Bloch espone solo una concezione moderna della scienza naturale. Sorprendente è invece la valutazione che egli ne trae: «Una volta data per certa la relatività del movimento, un antico sistema di riferimento umano e cristiano non ha alcun diritto di interferire nei calcoli astronomici e nella loro semplificazione eliocentrica; tuttavia, esso ha il diritto di restar fedele al proprio metodo di preservare la terra in relazione alla dignità umana e di ordinare il mondo intorno a quanto accadrà e a quanto è accaduto nel mondo».

Se qui entrambe le sfere di conoscenza vengono ancora chiaramente differenziate fra loro sotto il profilo metodologico, riconoscendone sia i limiti che i rispettivi diritti, molto più drastico appare invece un giudizio sintetico del filosofo agnostico-scettico P. Feyerabend.

Egli scrive:

«La Chiesa dell'epoca di Galileo si attenne alla ragione più che lo stesso Galileo, e prese in considerazione anche le conseguenze etiche e sociali della dottrina galileiana. La sua sentenza contro Galileo fu razionale e giusta, e solo per motivi di opportunità politica se ne può legittimare la revisione».

Dal punto di vista delle conseguenze concrete della svolta galileiana, infine, C. F. Von Weizsacker fa ancora un passo avanti, quando vede una «via direttissima» che conduce da Galileo alla bomba atomica. Con mia grande sorpresa, in una recente intervista sul caso Galileo non mi è stata posta una domanda del tipo: «Perché la Chiesa ha preteso di ostacolare lo sviluppo delle scienze naturali?», ma esattamente quella opposta, cioè: «Perché la Chiesa non ha preso una posizione più chiara contro i disastri che dovevano necessariamente accadere, una volta che Galileo aprì il vaso di Pandora?».

Sarebbe assurdo costruire sulla base di queste affermazioni una frettolosa apologetica. **La fede non cresce a partire dal risentimento e dal rifiuto della razionalità, ma dalla sua fondamentale affermazione e dalla sua iscrizione in una ragionevolezza più grande.[...]**

Qui ho voluto ricordare un caso sintomatico che evidenzia fino a che punto il dubbio della modernità su se stessa abbia attinto oggi la scienza e la tecnica".

Card. J. Ratzinger

LA LETTERA DI PROTESTA



Università La Sapienza

“Magnifico Rettore,

con queste poche righe desideriamo portarLa a conoscenza del fatto che condividiamo appieno la lettera di critica che il collega Marcello Cini Le ha indirizzato sulla stampa a proposito della sconcertante iniziativa che prevedeva l'intervento di papa Benedetto XVI all'inaugurazione dell'Anno Accademico alla Sapienza. Nulla da aggiungere agli argomenti di Cini, salvo un particolare.

Il 15 marzo 1990, ancora cardinale, in un discorso nella città di Parma, Joseph Ratzinger ha ripreso un'affermazione di Feyerabend: "All'epoca di Galileo la Chiesa rimase molto più fedele alla ragione dello stesso Galileo. Il processo contro Galileo fu ragionevole e giusto". Sono parole che, in quanto scienziati fedeli alla ragione e in quanto docenti che dedicano la loro vita all'avanzamento e alla diffusione delle conoscenze, ci offendono e ci umiliano.

In nome della laicità della scienza e della cultura e nel rispetto di questo nostro Ateneo aperto a docenti e studenti di ogni credo e di ogni ideologia, auspichiamo che l'incongruo evento possa ancora essere annullato".

Seguono 67 firme

IL DISCORSO PREPARATO

Ecco il discorso che Papa Ratzinger avrebbe dovuto leggere personalmente all'apertura dell'anno accademico giovedì 17 gennaio 2008. Durante la presentazione, l'ufficio stampa del Vaticano ha sottolineato lo spirito di apertura in esso contenuto, evidenziando particolarmente il senso del passaggio finale : *"Non vengo ad imporre la Fede in forma autoritaria, ma a sollecitare la ricerca coraggiosa della verità"*.



È per me motivo di profonda gioia incontrare la comunità della "Sapienza - Università di Roma" in occasione della inaugurazione dell'anno accademico. Da secoli ormai questa Università segna il cammino e la vita della città di Roma, facendo fruttare le migliori energie intellettuali in ogni campo del sapere. [...]

Mi è caro, in questa circostanza, esprimere la mia gratitudine per l'invito che mi è stato rivolto a venire nella vostra università per tenervi una lezione. In questa prospettiva mi sono posto innanzitutto la domanda: Che cosa può e deve dire un Papa in un'occasione come questa? Nella mia lezione a Ratisbona ho parlato, sì, da Papa, ma soprattutto ho parlato nella veste del già professore di quella mia università, cercando di collegare ricordi ed attualità. Nell'università "Sapienza", l'antica università di Roma, però, sono invitato proprio come Vescovo di Roma, e perciò debbo parlare come tale. Certo, la "Sapienza" era un tempo l'università del Papa, ma oggi è un'università laica con quell'autonomia che, in base al suo stesso concetto fondativo, ha fatto sempre parte della natura di università, la quale deve essere legata esclusivamente all'autorità della verità. Nella sua libertà da autorità politiche ed ecclesiastiche l'università trova la sua funzione particolare, proprio anche per la società moderna, che ha bisogno di un'istituzione del genere.

Ritorno alla mia domanda di partenza: Che cosa può e deve dire il Papa nell'incontro con l'università della sua città? Riflettendo su questo interrogativo, mi è sembrato che esso ne includesse due altri, la cui chiarificazione dovrebbe condurre da sé alla risposta. Bisogna, infatti, chiedersi: Qual è la natura e la missione del Papato? E ancora: Qual è la natura e la missione dell'università? Non vorrei in questa sede trattenere Voi e me in lunghe disquisizioni sulla natura del Papato. Basti un breve accenno. Il Papa è anzitutto Vescovo di Roma e come tale, in virtù della successione all'Apostolo Pietro, ha una responsabilità episcopale nei riguardi dell'intera Chiesa cattolica. La parola "vescovo"-*episkopos*, che nel suo significato immediato rimanda a "sorvegliante", già nel Nuovo Testamento è stata fusa insieme con il concetto biblico di Pastore: egli è colui che, da un punto di osservazione sopraelevato, guarda all'insieme, prendendosi cura del giusto cammino e della coesione dell'insieme. In questo senso, tale designazione del compito orienta lo sguardo anzitutto verso l'interno della comunità credente. Il Vescovo - il Pastore - è l'uomo che si prende cura di questa comunità; colui che la conserva unita mantenendola sulla via verso Dio, indicata secondo la fede cristiana da Gesù - e non soltanto indicata: Egli stesso è per noi la via. Ma questa comunità della quale il Vescovo si prende cura - grande o piccola che sia - vive nel mondo; le sue

condizioni, il suo cammino, il suo esempio e la sua parola influiscono inevitabilmente su tutto il resto della comunità umana nel suo insieme. Quanto più grande essa è, tanto più le sue buone condizioni o il suo eventuale degrado si ripercuoteranno sull'insieme dell'umanità. Vediamo oggi con molta chiarezza come le condizioni delle religioni e come la situazione della Chiesa - le sue crisi e i suoi rinnovamenti - agiscano sull'insieme dell'umanità. Così il Papa, proprio come Pastore della sua comunità, è diventato sempre di più anche una voce della ragione etica dell'umanità.

Qui, però, emerge subito l'obiezione, secondo cui il Papa, di fatto, non

parlerebbe veramente in base alla ragione etica, ma trarrebbe i suoi giudizi dalla fede e per questo non potrebbe pretendere una loro validità per quanti non condividono questa fede. Dovremo ancora ritornare su questo argomento, perché si pone qui la questione assolutamente fondamentale: Che cosa è la ragione? Come può un'affermazione - soprattutto una norma morale -

dimostrarsi "ragionevole"? A questo punto vorrei per il momento solo brevemente rilevare che John Rawls, pur negando a dottrine religiose comprensive il carattere della ragione "pubblica", vede tuttavia nella loro ragione "non pubblica" almeno una ragione che non potrebbe, nel nome di una razionalità secolaristicamente indurita, essere semplicemente sconosciuta a coloro che la sostengono. Egli vede un criterio di questa ragionevolezza fra l'altro nel fatto che simili dottrine derivano da una tradizione responsabile e motivata, in cui nel corso di lunghi tempi sono state sviluppate argomentazioni sufficientemente buone a sostegno della relativa dottrina. In questa affermazione mi sembra importante il riconoscimento che l'esperienza e la dimostrazione nel corso di generazioni, il fondo storico dell'umana sapienza, sono anche un segno della sua ragionevolezza e del suo perdurante significato. Di fronte ad una ragione a-storica che cerca di autocostruirsi soltanto in una razionalità a-storica, la sapienza dell'umanità come tale - la sapienza delle grandi tradizioni religiose - è da valorizzare come realtà che non si può impunemente gettare nel cestino della storia delle idee.

Ritorniamo alla domanda di partenza. Il Papa parla come rappresentante di una comunità credente, nella quale durante i secoli della sua esistenza è maturata una determinata sapienza della vita; parla come rappresentante di una comunità che custodisce in sé un tesoro di conoscenza e di esperienza etiche, che risulta importante per l'intera umanità: in questo senso parla come rappresentante di una ragione etica.

Ma ora ci si deve chiedere: E che cosa è l'università?

Qual è il suo compito? È una domanda gigantesca alla quale, ancora una volta, posso cercare di rispondere soltanto in stile quasi telegrafico con qualche osservazione. Penso si possa dire che la vera, intima origine dell'università stia nella brama di conoscenza che è propria dell'uomo. Egli vuol sapere che cosa sia tutto ciò che lo circonda. Vuole verità. In questo senso si può vedere l'interrogarsi di Socrate come l'impulso dal quale è nata l'università occidentale. Penso ad esempio - per menzionare soltanto un testo - alla disputa con Eutifrone, che di fronte a Socrate difende la religione mitica e la sua devozione. A ciò Socrate contrappone la domanda: "Tu credi che fra gli dei esistano realmente una guerra vicendevole e terribili inimicizie e combattimenti ... Dobbiamo, Eutifrone, effettivamente dire che tutto ciò è vero?" (6 b - c). In questa domanda apparentemente poco devota - che, però, in Socrate derivava da una religiosità più profonda e più pura, dalla ricerca del Dio veramente divino - i cristiani dei primi secoli hanno riconosciuto se stessi e il loro cammino. Hanno accolto la loro fede non in modo positivista, o come la via d'uscita da desideri non appagati; l'hanno compresa come il dissolvimento della nebbia della religione mitologica per far posto alla scoperta di quel Dio che è Ragione creatrice e al contempo Ragione-Amore.

Per questo, l'interrogarsi della ragione sul Dio più grande come anche sulla vera natura e sul vero senso dell'essere umano era per loro non una forma problematica di mancanza di religiosità, ma faceva parte dell'essenza del loro modo di essere religiosi. Non avevano bisogno, quindi, di sciogliere o accantonare l'interrogarsi socratico, ma potevano, anzi, dovevano accoglierlo e riconoscere come parte della propria identità la ricerca faticosa della ragione per raggiungere la conoscenza della verità intera. Poteva, anzi doveva così, nell'ambito della fede cristiana, nel mondo cristiano, nascere l'università.

È necessario fare un ulteriore passo. L'uomo vuole conoscere - vuole verità. Verità è innanzitutto una cosa del vedere, del comprendere, della *theoria*, come la chiama la tradizione greca. Ma la verità non è mai soltanto teorica. Agostino, nel porre una correlazione tra le Beatitudini del Discorso della Montagna e i doni dello Spirito menzionati in *Isaia* 11, ha affermato una reciprocità tra "*scientia*" e "*tristitia*": il semplice sapere, dice, rende tristi. E di fatto - chi vede e apprende soltanto tutto ciò che avviene nel mondo, finisce per diventare triste. Ma verità significa di più che sapere: la conoscenza della verità ha come scopo la conoscenza del bene. Questo è anche il senso dell'interrogarsi socratico: Qual è quel bene che ci rende veri? La verità ci rende buoni, e la bontà è vera: è questo l'ottimismo che vive nella fede cristiana, perché ad essa è stata concessa la visione del *Logos*, della Ragione creatrice che, nell'incarnazione di Dio, si è rivelata insieme come il Bene, come la Bontà stessa.

Nella teologia medievale c'è stata una disputa approfondita sul rapporto tra teoria e prassi, sulla giusta relazione tra conoscere ed agire - una disputa che qui non dobbiamo sviluppare. Di fatto l'università medievale con le sue quattro Facoltà presenta questa correlazione. Cominciamo con la Facoltà che, secondo la comprensione di allora, era la quarta, quella di medicina. Anche se era considerata più come "arte" che non come scienza, tuttavia, il suo inserimento nel cosmo dell'*universitas* significava chiaramente che era collocata nell'ambito della razionalità, che l'arte del guarire stava sotto la guida della ragione e veniva sottratta all'ambito della magia. Guarire è un compito che richiede sempre più della semplice ragione, ma

proprio per questo ha bisogno della connessione tra sapere e potere, ha bisogno di appartenere alla sfera della *ratio*. Inevitabilmente appare la questione della relazione tra prassi e teoria, tra conoscenza ed agire nella Facoltà di giurisprudenza. Si tratta del dare giusta forma alla libertà umana che è sempre libertà nella comunione reciproca: il diritto è il presupposto della libertà, non il suo antagonista. Ma qui emerge subito la domanda: Come s'individuano i criteri di giustizia che rendono possibile una libertà vissuta insieme e servono all'essere buono dell'uomo? A questo punto s'impone un salto nel presente: è la questione del come possa essere trovata una normativa giuridica che costituisca un ordinamento della libertà, della dignità umana e dei diritti dell'uomo. È la questione che ci occupa oggi nei processi democratici di formazione dell'opinione e che al contempo ci angustia come questione per il futuro dell'umanità. Jürgen Habermas esprime, a mio parere, un vasto consenso del pensiero attuale, quando dice che la legittimità di una carta costituzionale, quale presupposto della legalità, deriverebbe da due fonti: dalla partecipazione politica egualitaria di tutti i cittadini e dalla forma ragionevole in cui i contrasti politici vengono risolti. Riguardo a questa "forma ragionevole" egli annota che essa non può essere solo una lotta per maggioranze aritmetiche, ma che deve caratterizzarsi come un "processo di argomentazione sensibile alla verità". È detto bene, ma è cosa molto difficile da trasformare in una prassi politica. I rappresentanti di quel pubblico "processo di argomentazione" sono - lo sappiamo - prevalentemente i partiti come responsabili della formazione della volontà politica. Di fatto, essi avranno immancabilmente di mira soprattutto il conseguimento di maggioranze e con ciò baderanno quasi inevitabilmente ad interessi che promettono di soddisfare; tali interessi però sono spesso particolari e non servono veramente all'insieme. La sensibilità per la verità sempre di nuovo viene sopraffatta dalla sensibilità per gli interessi. Io trovo significativo il fatto che Habermas parli della sensibilità per la verità come di elemento necessario nel processo di argomentazione politica, reinserendo così il concetto di verità nel dibattito filosofico ed in quello politico.

Ma allora diventa inevitabile la domanda di Pilato: Che cos'è la verità? E come la si riconosce? Se per questo si rimanda alla "ragione pubblica", come fa Rawls, segue necessariamente ancora la domanda: Che cosa è ragionevole? Come una ragione si dimostra ragione vera? In ogni caso, si rende in base a ciò evidente che, nella ricerca del diritto della libertà, della verità della giusta convivenza devono essere ascoltate istanze diverse rispetto a partiti e gruppi d'interesse, senza con ciò voler minimamente contestare la loro importanza. Torniamo così alla struttura dell'università medievale. Accanto a quella di giurisprudenza c'erano le Facoltà di filosofia e di teologia, a cui era affidata la ricerca sull'essere uomo nella sua totalità e con ciò il compito di tener desta la sensibilità per la verità. Si potrebbe dire addirittura che questo è il senso permanente e vero di ambedue le Facoltà: essere custodi della sensibilità per la verità, non permettere che l'uomo sia distolto dalla ricerca della verità. Ma come possono esse corrispondere a questo compito? Questa è una domanda per la quale bisogna sempre di nuovo affaticarsi e che non è mai posta e risolta definitivamente. Così, a questo punto, neppure io posso offrire propriamente una risposta, ma piuttosto un invito a restare in cammino con questa domanda - in cammino con i grandi che lungo tutta la storia hanno lottato e cercato, con le loro risposte e con la loro inquietudine per la verità, che rimanda continuamente al di là di ogni singola risposta.

Teologia e filosofia formano in ciò una peculiare coppia di gemelli, nella quale nessuna delle due può essere distaccata totalmente dall'altra e, tuttavia, ciascuna deve conservare il proprio compito e la propria identità. È merito storico di san Tommaso d'Aquino - di fronte alla differente risposta dei Padri a causa del loro contesto storico - di aver messo in luce l'autonomia della filosofia e con essa il diritto e la responsabilità propri della ragione che s'interroga in base alle sue forze. Differenziandosi dalle filosofie neoplatoniche, in cui religione e filosofia erano inseparabilmente intrecciate, i Padri avevano presentato la fede cristiana come la vera filosofia, sottolineando anche che questa fede corrisponde alle esigenze della ragione in ricerca della verità; che la fede è il "sì" alla verità, rispetto alle religioni mitiche diventate semplice consuetudine. Ma poi, al momento della nascita dell'università, in Occidente non esistevano più quelle religioni, ma solo il cristianesimo, e così bisognava sottolineare in modo nuovo la responsabilità propria della ragione, che non viene assorbita dalla fede. Tommaso si trovò ad agire in un momento privilegiato: per la prima volta gli scritti filosofici di Aristotele erano accessibili nella loro integralità; erano presenti le filosofie ebraiche ed arabe, come specifiche appropriazioni e prosecuzioni della filosofia greca. Così il cristianesimo, in un nuovo dialogo con la ragione degli altri, che veniva incontrando, dovette lottare per la propria ragionevolezza. La Facoltà di filosofia che, come cosiddetta "Facoltà degli artisti", fino a quel momento era stata solo propedeutica alla teologia, divenne ora una Facoltà vera e propria, un partner autonomo della teologia e della fede in questa riflessa. Non possiamo qui soffermarci sull'avvincente confronto che ne derivò. Io direi che l'idea di san Tommaso circa il rapporto tra filosofia e teologia potrebbe essere espressa nella formula trovata dal Concilio di Calcedonia per la cristologia: filosofia e teologia devono rapportarsi tra loro "senza confusione e senza separazione". "Senza confusione" vuol dire che ognuna delle due deve conservare la propria identità. La filosofia deve rimanere veramente una ricerca della ragione nella propria libertà e nella propria responsabilità; deve vedere i suoi limiti e proprio così anche la sua grandezza e vastità. La teologia deve continuare ad attingere ad un tesoro di conoscenza che non ha inventato essa stessa, che sempre la supera e che, non essendo mai totalmente esauribile mediante la riflessione, proprio per questo avvia sempre di nuovo il pensiero. Insieme al "senza confusione" vige anche il "senza separazione": la filosofia non ricomincia ogni volta dal punto zero del soggetto pensante in modo isolato, ma sta nel grande dialogo della sapienza storica, che essa criticamente e insieme docilmente sempre di nuovo accoglie e sviluppa; ma non deve neppure chiudersi davanti a ciò che le religioni ed in particolare la fede cristiana hanno ricevuto e donato all'umanità come indicazione del cammino.

Varie cose dette da teologi nel corso della storia o anche tradotte nella pratica dalle autorità ecclesiali, sono state dimostrate false dalla storia e oggi ci confondono. Ma allo stesso tempo è vero che la storia dei santi, la storia dell'umanesimo cresciuto sulla basa della fede cristiana dimostra la verità di questa fede nel suo nucleo essenziale, rendendola con ciò anche un'istanza per la ragione pubblica. Certo, molto di ciò che dicono la teologia e la fede può essere fatto proprio soltanto all'interno della fede e quindi non può presentarsi come esigenza per coloro ai quali questa fede rimane inaccessibile. È vero, però, al contempo che il messaggio della fede cristiana non è mai soltanto una

"*comprehensive religious doctrine*" nel senso di Rawls, ma una forza purificatrice per la ragione stessa, che aiuta ad essere più se stessa. Il messaggio cristiano, in base alla sua origine, dovrebbe essere sempre un incoraggiamento verso la verità e così una forza contro la pressione del potere e degli interessi.

Ebbene, finora ho solo parlato dell'università medievale, cercando tuttavia di lasciar trasparire la natura permanente dell'università e del suo compito. Nei tempi moderni si sono dischiuse nuove dimensioni del sapere, che nell'università sono valorizzate soprattutto in due grandi ambiti: innanzitutto nelle scienze naturali, che si sono sviluppate sulla base della connessione di sperimentazione e di presupposta razionalità della materia; in secondo luogo, nelle scienze storiche e umanistiche, in cui l'uomo, scrutando lo specchio della sua storia e chiarendo le dimensioni della sua natura, cerca di comprendere meglio se stesso. In questo sviluppo si è aperta all'umanità non solo una misura immensa di sapere e di potere; sono cresciuti anche la conoscenza e il riconoscimento dei diritti e della dignità dell'uomo, e di questo possiamo solo essere grati. Ma il cammino dell'uomo non può mai dirsi completato e il pericolo della caduta nella disumanità non è mai semplicemente scongiurato: come lo vediamo nel panorama della storia attuale! Il pericolo del mondo occidentale - per parlare solo di questo - è oggi che l'uomo, proprio in considerazione della grandezza del suo sapere e potere, si arrenda davanti alla questione della verità. E ciò significa allo stesso tempo che la ragione, alla fine, si piega davanti alla pressione degli interessi e all'attrattiva dell'utilità, costretta a riconoscerla come criterio ultimo. Detto dal punto di vista della struttura dell'università: esiste il pericolo che la filosofia, non sentendosi più capace del suo vero compito, si degradi in positivismo; che la teologia col suo messaggio rivolto alla ragione, venga confinata nella sfera privata di un gruppo più o meno grande. Se però la ragione - sollecitata della sua presunta purezza - diventa sorda al grande messaggio che le viene dalla fede cristiana e dalla sua sapienza, inaridisce come un albero le cui radici non raggiungono più le acque che gli danno vita. Perde il coraggio per la verità e così non diventa più grande, ma più piccola. Applicato alla nostra cultura europea ciò significa: se essa vuole solo autocostruirsi in base al cerchio delle proprie argomentazioni e a ciò che al momento la convince e - preoccupata della sua laicità - si distacca dalle radici delle quali vive, allora non diventa più ragionevole e più pura, ma si scompone e si frantuma.

Con ciò ritorno al punto di partenza. Che cosa ha da fare o da dire il Papa nell'università? Sicuramente non deve cercare di imporre ad altri in modo autoritario la fede, che può essere solo donata in libertà. Al di là del suo ministero di Pastore nella Chiesa e in base alla natura intrinseca di questo ministero pastorale è suo compito mantenere desta la sensibilità per la verità; invitare sempre di nuovo la ragione a mettersi alla ricerca del vero, del bene, di Dio e, su questo cammino, sollecitarla a scorgere le utili luci sorte lungo la storia della fede cristiana e a percepire così Gesù Cristo come la Luce che illumina la storia ed aiuta a trovare la via verso il futuro.

Benedetto XVI

Sono passati circa 25 anni dall'ultimo periodo natalizio trascorso da Fratel Lucio a Cento

UN REGALO DI NOME FRATEL LUCIO

di Marco Gallerani

Risulta sempre arduo attribuire a Fratel Lucio una "casa". L'è naturalmente Cento, dove è nato, ha trascorso gli anni dell'infanzia e della gioventù, dove abitano ancora i parenti e gli amici di vecchia data. Ma come non parlare di casa sua dell'Africa, dove ha passato gran parte della propria vita, operando da Missionario Comboniano, con quello Spirito di amore e condivisione mai venuti meno in tanti anni di Missione.

Affermare quindi che quest'anno Fratel Lucio ha potuto trascorrere il periodo natalizio a casa sua, a Cento, dopo 25 Natali vissuti invece in Africa, può apparire improprio. Ma per noi centesi, che ci onoriamo di conoscerlo e di dividerne la terra nativa, non lo è. O forse non vogliamo che lo sia.

Avere avuto a Cento Fratel Lucio per Natale, è stato il più bel regalo che si potesse mai trovare sotto l'albero di quest'anno. Lo è stato sicuramente per la mia famiglia e sono certo per tante altre.

Averlo avuto vicino personalmente e non solo attraverso le sue sempre toccanti e preziose lettere, che mai ha fatto mancare a tanti di noi, è stato come, mi si perdonino i paragoni irriverenti, poter riascoltare il suono di una campanella che da tanto tempo non si era trovata nello scatolone degli addobbi natalizi, o rivedere un vecchio film di Frank Capra "La vita è una cosa meravigliosa", o leggere un racconto classico di Dickens. Dicevamo delle sue lettere: chi di noi ne ha ricevuta almeno una, sa cosa intendo se parlo della calligrafia con cui sono scritte: una specie di onda piatta, dove le creste delle parole differiscono di pochissimo dai loro fondi, lasciando alle interruzioni tra l'una e l'altra, il maggior aiuto per individuarne il significato: se l'onda è lunga è una parola; se invece è corta, presumibilmente è articolo o congiunzione. Il bello di tutto questo, è che si deve leggere con una profonda concentrazione, per poi ricavare una grande felicità dal significato intrinseco delle parole.



fratel Lucio Cariani

Nel tempo delle e-mail e dei messaggi SMS, una lettera scritta a penna risulta essere una rarità, se poi le parole in essa contenute trasudano serenità, pace, Fede e saggezza come in quelle di Fratel Lucio, la rarità diventa pure preziosa.

E' sicuramente emblematico che in una Cento degli anni 2000, così scarna di punti di riferimento cui guardare, ci si debba affidare ad una persona anziana che viene da un paese lontano, per coltivare ancora una speranza positiva nel futuro. A supporto di tutto questo, vi sono le ragioni per le quali Fratel Lucio è ritornato in Italia e cioè il dover partecipare ad un corso di aggiornamento, che si sta tenendo a Roma nel corrente mese di gennaio. Un Missionario ottantenne che torna in patria, per potersi ancora aggiornare e formare e così affrontare meglio le problematiche legate alla Missione. Se non è ragione di speranza positiva nel futuro questa, si dica cosa può esserlo. Un vero esempio per tutti noi e soprattutto per i giovani, quando sembrano non trovare bagliori di fiducia nella propria vita futura.

Una speranza che Fratel Lucio ha contribuito a concretizzare per tante persone, gli ultimi della terra. Le foto che ha fatto vedere nelle varie occasioni di incontro, mostrano appunto esempi di come una speranza apparentemente vana, possa sfociare in un prezioso

risultato concreto. Villaggi di capanne fatte di sterpaglia e fango, sono diventate nel corso del tempo, di tanto tempo, proprio grazie alla condivisione e l'aiuto dei Missionari, villaggi con abitazioni in mattone, con scuole, con pozzi per acqua potabile, con officine meccaniche, con laboratori di ogni genere, con ospedali, con quel minimo di strutture che possono permettere alle persone che vi sono nate, di vivere in maniera dignitosa. In tutto questo non manca certo il discorso religioso, di una Fede forte che permette ai Missionari come Lucio, di superare le tante difficoltà, ma soprattutto di portare la Buona Novella nei confini più sperduti del mondo.

Altra chicca che Fratel Lucio ha mostrato, serbandola con particolare cura, era una fotocopia del numero di Nigrizia, il mensile d'informazione creato e curato dai missionari Comboniani, che tanti anni fa accese in lui l'interesse per la Missione. E questo fatto esemplifica ancora di più l'importanza che Lucio ha sempre attribuito alla comunicazione, all'informazione, al rapporto epistolare, alla lettura anche delle notizie che non fanno notizia, solo perché il circo mediatico non trova interesse a divulgarle, ma non per questo inesistenti. Quella fotocopia così preziosa per lui, ha fatto capire perché, in occasione dei vari mercatini che si sono effettuati nel corso del tempo a Penzale e a Cento, Fratel Lucio ha sempre curato particolarmente l'informazione, invitando caldamente ad abbonarsi alle riviste come Nigrizia o Il Piccolo Missionario.

Ora, dunque, Fratel Lucio è a Roma per il corso di aggiornamento, per poi partire ancora una volta per l'Africa ad aiutare i fratelli africani a compiere un altro passo in avanti, ad aggiungere un altro mattone alla costruzione della loro vita.

Il dubbio che sorge a questo punto è se solo l'Africa ha bisogno di Missionari come Lucio e non anche la nostra Italia, la nostra Cento.

LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

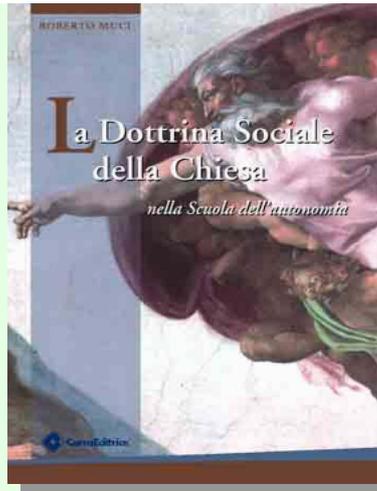
Natura, finalità e principi essenziali : seconda parte

Dopo l'Introduzione pubblicata nel numero di dicembre di Temporalis, proseguiamo il viaggio conoscitivo all'interno della Dottrina Sociale della Chiesa affrontando il primo capitolo con una Definizione generale, prima di addentrarci nello specifico delle tematiche.

CAPITOLO PRIMO : DEFINIZIONE

Ecco allora che la dottrina sociale della Chiesa si pone come quell'insieme di norme, desunte dalla rivelazione e dalla morale naturale, la cui applicazione difende i diritti dell'uomo, promuove la sua dignità e non ostacola la sua salvezza. La dottrina sociale non è disgiunta dalla teologia morale, di cui costituisce la continuazione. Essa è una teologia sociale, che definisce i principi della convivenza umana in accordo con la Parola di Dio e la norma morale, come ci suggerisce il card. Joseph Hoffner: *"essa è il complesso delle nozioni della filosofia sociale (desunte dalla natura essenzialmente sociale dell'uomo) e dalla teologia (desunte dall'ordinamento salvifico cristiano) sulla natura e sull'ordinamento dell'umana società, nonché sulle norme e sui compiti che ne risultano e che vanno attuati nelle concrete situazioni storiche"*.

Una esatta interpretazione della dottrina sociale della Chiesa deve tenersi egualmente lontana da due interpretazioni: quella massimalista, che vi vede un preciso progetto politico (col pericolo del temporalismo) e quella minimalista, che la considera come un generico invito alla fratellanza ed alla solidarietà (col pericolo del fatalismo). La dottrina sociale è quindi molto di meno e molto di più di quanto vogliono i massimalisti ed i minimalisti: essa è un insieme di principi etici, capaci di orientare l'impegno sociale e politico del cristiano, anche se le diverse situazioni di luogo e di tempo indurranno a realizzarli in maniera diversa. Le scelte politiche del polacco, del cileno e dell'italiano non potranno certo essere le stesse: eppure queste scelte diverse ma non opposte, saranno



ispirate dai medesimi criteri di fedeltà alla Parola rivelata dalla Tradizione della Chiesa.

La dottrina sociale è dunque, un elemento della più generale antropologia cattolica. Essa è un'antropologia sociale e insieme (se si evita l'accezione neutrale del termine oggi prevalente) una sociologia cattolica. I suoi fondamenti sono la Parola di Dio (*Scrittura*), conservata ed esplicitata dalla Tradizione della Chiesa (*Rivelazione*) e la morale naturale, ossia quel complesso di principi etici assoluti che l'uomo in sé in quanto uomo, indipendentemente dalle forme storiche della loro realizzazione (*Creazione*).

In particolare, la dottrina sociale della Chiesa riconosce lo stretto rapporto esistente tra morale e politica. La loro separazione, che riempie di sé tutta la storia moderna, viene accantonata come inadeguata e nociva: la politica deve essere l'estensione, come metodi autonomi, dei valori morali ai rapporti sociali. Una politica cristianamente orientata è sempre "antimacchiavellica" e i principi che reggono e orientano le scelte politiche, sono principi etici: bene comune, solidarietà, giustizia (ad essi vanno subordinati la potenza ed il profitto economico). La dottrina sociale conside-

ra, d'altra parte, egualmente inaccettabile la tesi dell'identità tra morale e politica, propria delle ideologie totalitarie, per le quali ogni valore deriva dalla politica e tutto ha senso solo in riferimento ad essa, al punto che la stessa morale risulta annullata nella politica, nel "Führer" o nel "Nuovo Principe". La dottrina sociale della Chiesa considera morale e politica né separate, né identiche, ma distinte e subordinate all'interno dell'antropologia integrale, che è dell'unione mediante la distinzione.

In quanto elemento necessario della antropologia integrale, gli insegnamenti della dottrina sociale cattolica sono vincolanti per i fedeli. Anche se non hanno la stessa cogenza delle definizioni dogmatiche, i principi costitutivi della dottrina sociale cattolica sono impegnativi per tutti i cristiani, i quali, se vogliono essere coerenti con la loro fede, sono tenuti a realizzarli nella pratica. La pluralità delle scelte politiche è una ovvia necessità, ma essa non esclude una unità di principio, che precede e fonda ogni pluralità. Non ogni pluralismo, infatti, è legittimo: il Concilio Vaticano Secondo ha definito legittimo quel pluralismo, che non fuoriesce dalle verità dei fondamentali principi di fede: considera, invece, illegittimo (o, per dirla con Paolo VI, "equivoco" e "scriteriato") quel pluralismo che vanifica quell'insieme di verità, senza le quali il cristiano non può più dirsi cristiano. "Legittimo", (nel senso di *legittimus*, conforme alla legge) è per il cristiano solo la pluralità delle scelte fondate sulla legge della Creazione e della Redenzione. Tale pluralità, pertanto, non è assoluta, ma limitata alle condotte sociali e politiche che non fuoriescono da quella unità, che precede e fonda ogni pluralità e solo per ciò la rende legittima. In nessun caso la pluralità-unità può essere confusa col pluralismo mondano, che è di conflittuali ed inconciliabili concezioni della vita.